HAL
open science

Pirro Ligorio e le false iscrizioni della collezione di antichità del cardinale Rodolfo Pio di Carpi

Ginette Vagenheim

▶ **To cite this version:**

Ginette Vagenheim. Pirro Ligorio e le false iscrizioni della collezione di antichità del cardinale Rodolfo Pio di Carpi. Rossi Manuela. Alberto III e Rodolfo Pio da Carpi. Collezionisti e Mecenati, Arti Grafiche Friulane, pp.109-121, 2004, 9788886550871. ⟨hal-01840106⟩

HAL Id: hal-01840106

https://normandie-univ.hal.science/hal-01840106v1

Submitted on 11 Sep 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Autorisation HAL

HAL Authorization

ALBERTO III E RODOLFO PIO DA CARPI COLLEZIONISTI E MECENATI

L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini di opere conservate presso musei e biblioteche diverse da quelli di Carpi è stata gentilmente concessa da ogni istituzione.

Un ringraziamento per la collaborazione alla pubblicazione è dovuto a Paola Borsari (Archivio Storico Comunale di Carpi), Donatella Calabi (IUAV Venezia), Annalisa Melodi (Studio Pro Forma), Tania Previdi (Museo Civico di Carpi), Filippo Trevisani e Daniela Ferriani (Soprintendenza al Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico di Modena).

Si ringraziano inoltre in particolare Francesco Silingardi della Banca Popolare dell'Emilia Romagna Direzione di Area di Carpi e Ruben Saetti di CMB Carpi per il prezioso contributo alla realizzazione di questa opera.

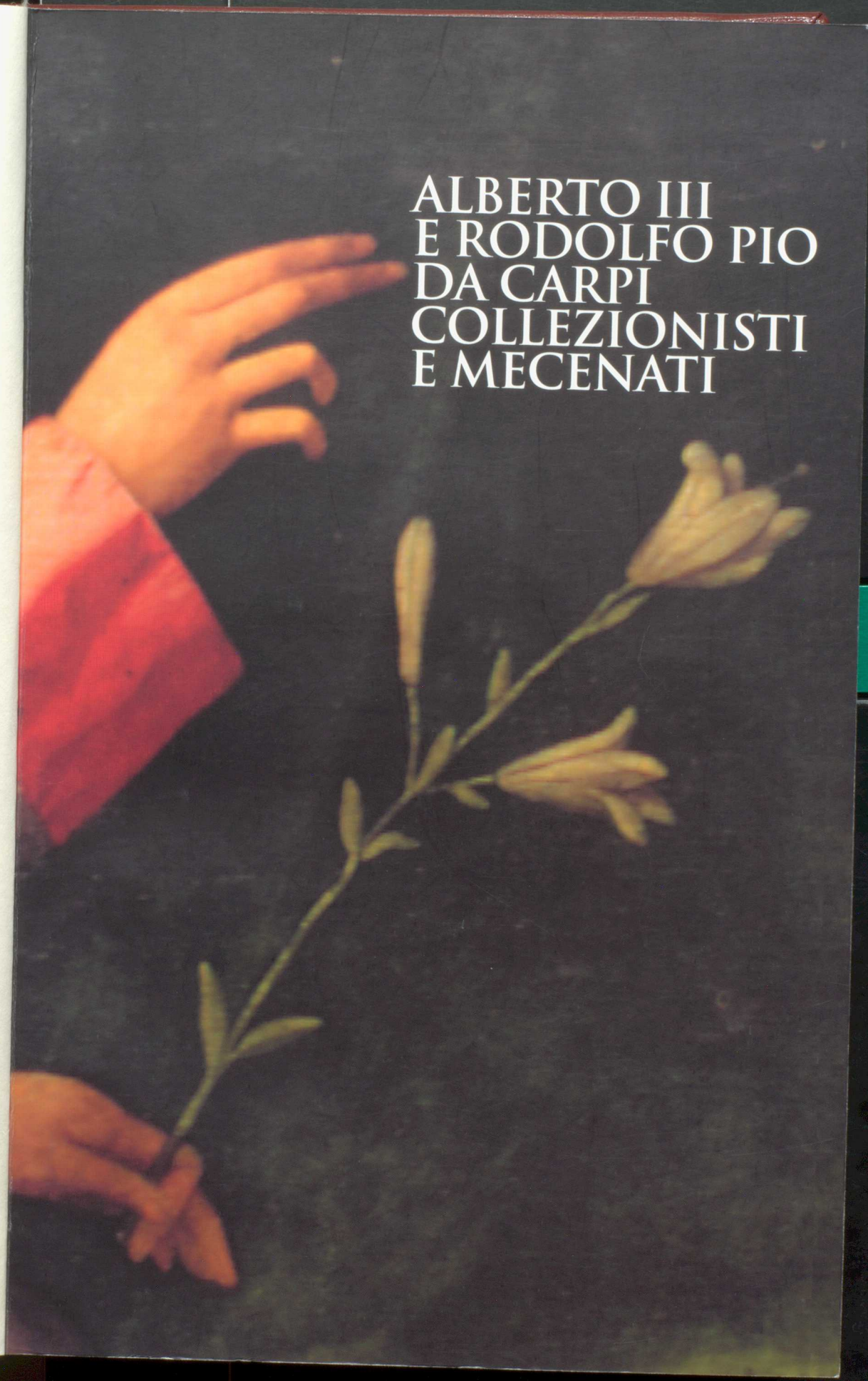
Comune di Carpi - Museo Civico
Soprintendenza Beni Storici e Artisitici di Modena e Reggio Emilia

ALBERTO III E RODOLFO PIO DA CARPI
COLLEZIONISTI E MECENATI

Atti del seminario internazionale di studi
Carpi, 22 e 23 novembre 2002

A cura di Manuela Rossi
Con saggi di Massimo Ferretti
e Luisa Giordano

ALBERTO III E RODOLFO PIO DA CARPI COLLEZIONISTI E MECENATI



L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini di opere conservate presso musei e biblioteche diverse da quelli di Carpi è stata gentilmente concessa da ogni istituzione.

Un ringraziamento per la collaborazione alla pubblicazione è dovuto a Paola Borsari (Archivio Storico Comunale di Carpi), Donatella Calabi (IUAV Venezia), Annalisa Melodi (Studio Pro Forma), Tania Previdi (Museo Civico di Carpi), Filippo Trevisani e Daniela Ferriani (Soprintendenza al Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico di Modena).

Si ringraziano inoltre in particolare Francesco Silingardi della Banca Popolare dell'Emilia Romagna Direzione di Area di Carpi e Ruben Saetti di CMB Carpi per il prezioso contributo alla realizzazione di questa opera.

Comune di Carpi - Museo Civico
Soprintendenza Beni Storici e Artisitici di Modena e Reggio Emilia

ALBERTO III E RODOLFO PIO DA CARPI "COLLEZIONISTI E MECENATI"

Atti del seminario internazionale di studi
Carpi, 22 e 23 novembre 2002

A cura di Manuela Rossi
Con saggi di Massimo Ferretti
e Luisa Giordano

[114] G. M. Palatucci, *I frati Minori Conventuali, in Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da Guerrino Pellicine (1962-1968) e da Gianmario Rocca (1969 -). Roma 1986, VI vol., coll. 104 - 110. Nel novembre del 1564, la Sacra Congregazione del Concilio, incaricata sopra la riforma dei regolari, decretò la stretta osservanza del voto di povertà per i mendicanti, la quale provocò qualche perplessità anche negli uomini più attivi e solleciti in questo campo. Felice Peretti cedette di sua spontanea volontà al ministro generale Antonio Savioz da Aosta ogni proprietà, che gli era stata concessa in gestione ufficiosa dai suoi predecessori a favore di terzi:"... nel mio ingresso alla religione mio padre era bandito, i suoi beni confiscati; quello che dopo acquistorno lui e mio fratello a me non toccava niente; nella morte di mio fratello quello che doveva dividersi per egual portione con mia sorella piacque alla Religione di cedere ogni attione che haverebbe potuto pretendere nella parte mia come cedette il padre Generale di quel tempo, li padri di Montalto con li sindaci et io ad una mia nepote figlia de una mia sorella carnale, e così la Religione non pigliò mai possesso, et io non ho hauto niente". Da una lettera di Felice Peretti conservata in Biblioteca Provinciale di Brescia Queriniana, cod. XII.Q.IX, c. 134r.

[115] Sevesi, *San Carlo*..., p. 85.

[116] *Generalia Statuta*, cc. 2r-3v.

[117] Dal memoriale di Antonio Maria Bozio: "Se bene il Cardinale <Pio> per essere della Congregazione del Concilio lo teneva in alto <Felice Peretti>, occupato assai in farlo studiare, et scrivere nelle cose, che occorrevano; finalmente piacque al Signore Dio Benedetto, di chiamarsi a se il Cardinale di Carpi, buona memoria, che fu alli due di maggio 1564..." in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat Lat 8658, c. 623r.

[118] Cardella, *Memorie istoriche*..., V, p. 176.

[119] Per la parentela tra i Pio e gli Sforza di Santa Flora in Biblioteca Ambrosiana, Fondo Falcò Pio di Savoia, VN 491.4.

[120] Mc Clung Hallman, *Italian cardinals*..., p. 158.

[121] Biblioteca Ambrosiana, Fondo Falcò Pio di Savoia, VN 4.

[122] Lettere di condoglianze dei cardinali al padre Lionello Pio in Biblioteca Ambrosiana, Fondo Falcò Pio di Savoia, VN 434.

[123] Antonio Maria Bozio sembra indicare nel suo memoriale un particolare coinvolgimento diretto del ministro generale dei conventuali, ma possiamo ritenere che sia un atteggiamento diffuso tra gli storiografi del periodo che accentuano gesti e prassi usuali di raccomandazione in atti di singolare predilezione e familiarità: "... et la protettione di frati di San Francesco fu data al Cardinal Borromeo, a voto di detto Avosta, Vicario Generale, et per essere del paese di Milano, subito si acquistò la gratia, et favore di detto Cardinale Borromeo" (Dal memoriale di Antonio Maria Bozio in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 8658, c. 623r).

[124] Antonio Maria Bozio ci informa che il cardinale Alessandrino assunse la protezione delle "creature", dei segretari e dei famigliari del cardinale Rodolfo Pio da Carpi, mentre il Borromeo sembra che li abbia ostacolati nella loro carriera all'interno degli ordini francescani (Dal memoriale di Antonio Maria Bozio in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat Lat 8658, c. 623r). Il legame di profondo rispetto e di amicizia che legava il cardinale Michele Ghislieri (Pio V) a Rodolfo Pio è testimoniato dalla dedicata posta sul monumento funebre del cardinale, tutt'oggi leggibile nella cappella di San Michele Arcangelo presso la chiesa della SS. Trinità dei Monti a Roma (cfr. Strocchi, *Serie cronologica*..., p. 193).

Ginette Vagenhein

Pirro Ligorio e le false iscrizioni della collezione di antichità del cardinale Rodolfo Pio di Carpi

Tavolette di marmo tolte dalle rovine delli sepulchri della via Appia, le quali erano di dentro della porta che s'intitola di San Sebastiano, le quali hebbe Ridolfi Pio card.(inale) di Carpi (Ligorio CIL VI 859).*

Questo breve contributo vuole essere una proposta metodologica per uno studio futuro sul ruolo che ebbe Pirro Ligorio (Napoli 1512c.-Ferrara 1583) sia nella formazione della collezione epigrafica del cardinale Rodolfo Pio di Carpi che nella trasmissione di essa attraverso la sua opera manoscritta (*Le Antichità romane*). Tale studio permetterà, inoltre, una migliore conoscenza di una parte molto particolare della collezione di antichità del cardinale - quella contenente il gruppo delle false iscrizioni - e consentirà di delinerare con più precisione il quadro del collezionismo antiquario romano del Cinquecento.

Il prof. Heikki Solin, che prepara lo studio dell'intera raccolta epigrafica della collezione Carpi, ha già recensito, nel saggio introduttivo al catalogo delle epigrafi latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN)[1], circa 490 iscrizioni provenienti dalla collezione Carpi, basandosi su due fonti che si integrano a vicenda, come vedremo: il *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) ed il famoso inventario degli oggetti di antichità redatto da Fulvio Orsini prima della morte (1600) e pubblicato nel 1884 da Pierre de Nolhac[2]. In effetti, numerose iscrizioni della collezione Carpi furono acquistate da Orsini alla morte del cardinale nel 1564; in seguito passarono, per testamento, nella collezione Farnese e poi a Napoli dove alcune si conservano ancora nel Museo[3].

L'epigrafe CIL VI 824* (=CIL VI 5845: BVCIA C. LEPIDIVS/ C.L.ANICETVS/ IRENE A. IANO. MEDIO) illustra le diverse tappe di questo percorso: nel cinquecento, viene segnalata nel museo di Carpi dall'erudito fiammingo Smezio (Martinus Smetius), che visse alcuni anni nella dimora del cardinale; da Pighio (Stephanus Pighius), Morillon (Antonius Morillonius), Onofrio Panvinio ed Aldo Manuzio il Giovane[4]; viene poi citata come conservata presso Orsini dall'autore stesso e dal Grutero (Janus Gruterus) mentre Antonio Maria Lupi, nel settecento, la colloca "in palatio Farnesiano". Oggi si trova a Napoli tra le epigrafi genuine[5].

L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini di opere conservate presso musei e biblioteche diverse da quelli di Carpi è stata gentilmente concessa da ogni istituzione.

aziamento per la collaborazione alla pubblicazione è dovuto a Paola Borsari (Archivio Comunale di Carpi), Donatella Calabi (IUAV Venezia), Annalisa Melodi (Studio Pro Tavia Previdi (Museo Civico di Carpi), Filippo Trevisani e Daniela Ferriani (Soprintendenza Beni Storico Artistico e Demoetnoantropologico di Modena).

oltre in particolare Francesco Silingardi della Banca Popolare dell'Emilia one di Area di Carpi e Ruben Saetti di CMB Carpi per il prezioso contribuone di questa opera.

Comune di Carpi - Museo Civico
Soprintendenza Beni Storici e Artisitici di Modena e Reggio Emilia

ALBERTO III E RODOLFO PIO DA CARPI COLLEZIONISTI E MECENATI

Atti del seminario internazionale di studi
Carpi, 22 e 23 novembre 2002

A cura di Manuela Rossi
Con saggi di Massimo Ferretti
e Luisa Giordano

[114] G. M. Palatucci, *I frati Minori Conventuali, in Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da Guerrino Pellicine (1962-1968) e da Gianmario Rocca (1969 -), Roma 1986, VI vol., coll. 104 - 110. Nel novembre del 1564, la Sacra Congregazione del Concilio, incaricata sopra la riforma dei regolari, decretò la stretta osservanza del voto di povertà per i mendicanti, la quale provocò qualche perplessità anche negli uomini più attivi e solleciti in questo campo. Felice Peretti cedette di sua spontanea volontà al ministro generale Antonio Savioz da Aosta ogni proprietà, che gli era stata concessa in gestione ufficiosa dai suoi predecessori a favore di terzi:"... nel mio ingresso alla religione mio padre era bandito, i suoi beni confiscati; quello che dopo acquistorno lui e mio fratello a me non toccava niente; nella morte di mio fratello quello che doveva dividersi per egual portione con mia sorella piacque alla Religione di cedere ogni attione che haverebbe potuto pretendere nella parte mia come cedette il padre Generale di quel tempo, li padri di Montalto con li sindaci et io ad una mia nepote figlia de una mia sorella carnale, e così la Religione non pigliò mai possesso, et io non ho hauto niente". Da una lettera di Felice Peretti conservata in Biblioteca Provinciale di Brescia Queriniana, cod. XII.Q.IX, c. 134r.

[115] Sevesi, *San Carlo...*, p. 85.

[116] *Generalia Statuta*, cc. 2r-3v.

[117] Dal memoriale di Antonio Maria Bozio: "Se bene il Cardinale <Pio> per essere della Congregazione del Concilio lo teneva in alto <Felice Peretti>, occupato assai in farlo studiare, et scrivere nelle cose, che occorrevano; finalmente piacque al Signore Dio Benedetto, di chiamarsi a se il Cardinale di Carpi, buona memoria, che fu alli due di maggio 1564..." in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat Lat 8658, c. 623r.

[118] Cardella, *Memorie istoriche...*, V, p. 176.

[119] Per la parentela tra i Pio e gli Sforza di Santa Flora in Biblioteca Ambrosiana, Fondo Falcò Pio di Savoia, VN 491.4.

[120] Mc Clung Hallman, *Italian cardinals...*, p. 158.

[121] Biblioteca Ambrosiana, Fondo Falcò Pio di Savoia, VN 4.

[122] Lettere di condoglianze dei cardinali al padre Lionello Pio in Biblioteca Ambrosiana, Fondo Falcò Pio di Savoia, VN 434.

[123] Antonio Maria Bozio sembra indicare nel suo memoriale un particolare coinvolgimento diretto del ministro generale dei conventuali, ma possiamo ritenere che sia un atteggiamento diffuso tra gli storiografi del periodo che accentuano gesti e prassi usuali di raccomandazione in atti di singolare predilezione e familiarità: "... et la protettione di frati di San Francesco fu data al Cardinal Borromeo, a voto di detto Avosta, Vicario Generale, et per essere del paese di Milano, subito si acquistò la gratia, et favore di detto Cardinale Borromeo" (Dal memoriale di Antonio Maria Bozio in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 8658, c. 623r).

[124] Antonio Maria Bozio ci informa che il cardinale Alessandrino assunse la protezione delle "creature", dei segretari e dei famigliari del cardinale Rodolfo Pio da Carpi, mentre il Borromeo sembra che li abbia ostacolati nella loro carriera all'interno degli ordini francescani (Dal memoriale di Antonio Maria Bozio in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat Lat 8658, c. 623r). Il legame di profondo rispetto e di amicizia che legava il cardinale Michele Ghislieri (Pio V) a Rodolfo Pio è testimoniato dalla dedicata posta sul monumento funebre del cardinale, tutt'oggi leggibile nella cappella di San Michele Arcangelo presso la chiesa della SS. Trinità dei Monti a Roma (cfr. Strocchi, *Serie cronologica...*, p. 193).

Ginette Vagenhein

Pirro Ligorio e le false iscrizioni della collezione di antichità del cardinale Rodolfo Pio di Carpi

Tavolette di marmo tolte dalle rovine delli sepulchri della via Appia, le quali erano di dentro della porta che s'intitola di San Sebastiano, le quali hebbe Ridolfi Pio card.(inale) di Carpi (Ligorio CIL VI 859).*

Questo breve contributo vuole essere una proposta metodologica per uno studio futuro sul ruolo che ebbe Pirro Ligorio (Napoli 1512c.-Ferrara 1583) sia nella formazione della collezione epigrafica del cardinale Rodolfo Pio di Carpi che nella trasmissione di essa attraverso la sua opera manoscritta (*Le Antichità romane*). Tale studio permetterà, inoltre, una migliore conoscenza di una parte molto particolare della collezione di antichità del cardinale - quella contenente il gruppo delle false iscrizioni - e consentirà di delinerare con più precisione il quadro del collezionismo antiquario romano del Cinquecento.

Il prof. Heikki Solin, che prepara lo studio dell'intera raccolta epigrafica della collezione Carpi, ha già recensito, nel saggio introduttivo al catalogo delle epigrafi latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN)[1], circa 490 iscrizioni provenienti dalla collezione Carpi, basandosi su due fonti che si integrano a vicenda, come vedremo: il *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) ed il famoso inventario degli oggetti di antichità redatto da Fulvio Orsini prima della morte (1600) e pubblicato nel 1884 da Pierre de Nolhac[2]. In effetti, numerose iscrizioni della collezione Carpi furono acquistate da Orsini alla morte del cardinale nel 1564; in seguito passarono, per testamento, nella collezione Farnese e poi a Napoli dove alcune si conservano ancora nel Museo[3].

L'epigrafe CIL VI 824* (=CIL VI 5845: BVCIA C. LEPIDIVS/ C.L.ANICETVS/ IRENE A. IANO. MEDIO) illustra le diverse tappe di questo percorso: nel cinquecento, viene segnalata nel museo di Carpi dall'erudito fiammingo Smezio (Martinus Smetius), che visse alcuni anni nella dimora del cardinale; da Pighio (Stephanus Pighius), Morillon (Antonius Morillonius), Onofrio Panvinio ed Aldo Manuzio il Giovane[4]; viene poi citata come conservata presso Orsini dall'autore stesso e dal Grutero (Janus Gruterus) mentre Antonio Maria Lupi, nel settecento, la colloca "in palatio Farnesiano". Oggi si trova a Napoli tra le epigrafi genuine[5].

Il presente convegno ci ha rivelato nuove fonti per il censimento delle epigrafi, da aggiungere a quelle sopracitate, come gli importanti inventari carpensi conservati alla Biblioteca Ambrosiana di Milano e ora pubblicati da Claudio Franzoni, Giorgia Mancini, Tania Previsi e Manuela Rossi[6], e altri documenti meno scontati, come ad esempio gli atti notarili studiati in questa sede da Cecilia Mazzetti di Pietralata[7]. Sono stati individuati anche nuovi itinerari delle epigrafi attraverso le collezioni, dei quali si parlerà più avanti.

Ma tornando alle fonti, vorrei, per parte mia, sottolineare la necessità di studiare in modo sistematico quella che più di tutte ci informa sulle iscrizioni conservate nella collezione di Carpi e cioè il CIL; o, per essere più precisa, i manoscritti epigrafici, composti per la maggior parte nel Cinquecento, che costituiscono, accanto alle pietre superstite, la fonte del CIL. Per ristrettezza di tempo, l'indagine condotta nell'Ottocento sui manoscritti dagli editori del CIL mirò principalmente a ricavare dai codici le varianti destinate a costituire il testo per l'edizione. Tuttavia, i codici epigrafici sono testimoni privilegiati della complessa attività antiquaria degli eruditi del Cinquecento e sono una fonte preziosa di informazioni anche per chi studia il collezionismo di questo periodo. Illustrerò, coll'esempio di un'epigrafe greca (I.G. XII,3,331), quanto sia indispensabile, ai fini di un censimento il più completo possibile delle epigrafi carpensi, condurre una nuova indagine su tutti i codici contemporanei alla collezione Carpi elencati nel volume VI del CIL (s.v. *Roma*) e sui rapporti tra loro. Tale studio non è altro, in sostanza, che un'indagine sui rapporti che esistevano tra gli eruditi compilatori di questi codici: un'indagine che consentirà la stesura di una nuova pagina della storia dell'antiquaria nel Rinascimento. I codici epigrafici contengono a loro volta una fonte poco esplorata, rappresentata dalle lettere che accompagnavano l'invio dei testi epigrafici nuovamente scoperti; esse ci informano sullo spostamento delle lapidi da una collezione all'altra (iter epigraphicum) e su varie altre vicende relative all'insieme delle opere d'arte antiche. Queste lettere completeranno il carteggio degli umanisti conservato fuori dai codici epigrafici, come ad esempio la lettera dell'antiquario Giovan Antonio Stampa mandata a Cesare Gonzaga all'indomani della morte del cardinale (agosto 1564):

Et se io potessi havere il pitafio di bronzo de Carpi ch'adesso si venderanno, io farei del resto con il Mafeo[8].

Nel saggio sopracitato, Solin ha studiato, come si è detto, le epigrafi carpensi passate nella collezione di Orsini e ha seguito il loro successivo percorso, simile il più delle volte a quello di CIL VI 824*, nella collezione Farnese e poi nel museo di Napoli.

Nel quadro di uno studio sul collezionismo epigrafico, mi pare indispensabile risalire anche all'indietro nell'indagine e tentare di ricostruire la genesi della collezione epigrafica del cardinale di Carpi. In questa collezione, l'esigenza metodologica di un'indagine risalente alla fonte si impone in

modo ancor più irrinunciabile per il fatto particolarissimo, evocato all'inizio di questo saggio, che molte epigrafi nacquero dalla fantasia del noto falsario Ligorio.

Illustrerò tale indagine coll'esempio dell'epigrafe greca già citata che fu conservata, ad un certo momento del suo percorso e per circa ventiquattr'anni, nella collezione Carpi.

Il mio contributo allo studio progettato da Solin sulle epigrafi carpensi sarà l'esame dei falsi ligoriani, secondo un metodo che cercherò di illustrare in questa sede, con esempi di epigrafi latine, e che consentirà, infine, di capire meglio il metodo e forse le motivazioni della falsificazione epigrafica da parte dell'antiquario napoletano.

1. IG XII,3,331

Nell'inventario redatto dall'Orsini nel 1600 è segnalata:

Una tavoletta di marmo in forma di colonna con un decreto greco[9].

L'epigrafe è ancora ricordata in appendice al *De legibus et senatus consultis* edito da Antonio Agustìn nel 1583, che costituisce, come molte opere di antiquaria del '500, una fonte misconosciuta di informazioni sul collezionismo di antichità. Leggiamo a p. 30[10]:

Decretum athletarum in tabella marmorea apud Fulvium Ursinum Romae.

Si tratta di un decreto del ginnasio di Thera per il ginnasiarca Batone databile verso il 153 a.C. L'epigrafe, oggi al Cabinet des Medailles a Parigi, era considerata come "da tempo perduta" ancora in saggi recenti[11], e finora conosciuta, per quel che riguarda la sua trasmissione manoscritta, solo da tre copie.

La prima risale a Ciriaco d'Ancona ed è conservata in copia non autografa nel codice fiorentino Ricc. 996. L'erudito vide il monumento quando era ancora a Thera come sembra indicare la didascalia che precede il testo:

Ad marmoream tabulam in eadem insula Thiatyra (i.e. Thera) compertam[12].

Una seconda copia è conservata nel codice napoletano di Smezio (tav. 2a) con una traduzione latina eseguita dall'erudito spoletino Benedetto Egio[13]. Egli fu il maggiore traduttore, assieme a Latino Giovenale e ai due bresciani, il poeta Lorenzo Gambara e l'erudito Ottavio Pantagato, delle lapidi e dei testi greci studiati nella cerchia degli studiosi che gravitavano attorno al cardinale Alessandro Farnese. Sono gli stessi che discutevano di argomenti antiquari durante le sedute dell'*Accademia degli Sdegnati,* come ho mostrato recentemente[14]. L'epigrafe è preceduta dalla seguente didascalia:

Romae in bibliotheca carpensi, in portu anconitano repertus.

Da questa nota apprendiamo che l'epigrafe venuta da Thera fu «riscoperta» ad Ancona e passò poi a Roma nella collezione Carpi.

La terza copia (tav. 2b) è conservata nel codice dell'erudito fiorentino Piero Vettori ora a Monaco (Clm.743, f.53); la didascalia fornisce una data che corrisponde, come vedremo, alla redazione della copia eseguita per Vettori:

Repertus in portu anconitano. 1540.

Una quarta copia finora sconosciuta è venuta fuori durante l'esame sistematico, preconizzato all'inizio del saggio, dei codici del Cinquecento elencati nel CIL VI: si trova in una delle raccolte epigrafiche dell'erudito Fiorentino Vincenzio Borghini conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (cod.II,X,109, ff.41v-42r.) La didascalia dà ulteriori dettagli sulla vicenda della lapide (tav. 2c):

Paruus cippus marmoreus in Anconitano portu repertus et dono Rodolpho Pio cardinali dum illic legatione fungebatur datus [...]. Ex exemplo a Laelio meo accepto.

Fu dunque ad Ancona, mentre era legato delle Marche, che Rodolfo ricevette in dono l'epigrafe che portò con sé a Roma al momento della partenza. Apprendiamo inoltre l'esistenza di una quarta copia, ora introvabile, dovuta al segretario marchigiano del duca Cosimo I, il fanese Lelio Torelli, grande amico di Vettori e Borghini.

I rapporti tra le tre copie o, come si è detto sopra, tra i tre eruditi autori delle copie, si precisano ulteriormente grazie ad un nuovo documento comunicatomi, durante il convegno, dall'amico Franzoni con la solita integrità scientifica. Si tratta di una lettera che l'erudito Ambrogio Nicandro[15] mandò al Vettori il 30 aprile 1546:

Ambrosius Nicander P. Victorio s. p. d. [...] Mitto igitur ad te lapidis Parii venerandae cuiusdam vetustatis exemplar fidelissime et castigatissime descriptum, quem e Graecia ipsa advectum mercator quidam dono mihi dederat; sed fuit illud donum ηινιαϖθαδιον *Nam ubi id Carporum Cardinalis rescivit, illico a me per literas enixe, ut ad se eum mittam, contendit, cui negare neque honestum, neque tutum videbatur: misi ergo ad ipsum lapidem aegerrime a me avulsum, cuius tibi formam, mensuram, characteres exactissime in hac charta descripsi; sed sunt quaedam minus mihi ibi intellecta, quae sunt versiculo XV & XVI ΕΙΣΤΟ ΚΛΙ ΚΑΙ ΗΚΛ ΚΑΙ ΗΚΛ et in calce ΕΙΣΤΟ ΚΛ quae tamen per te fieri mihi pervia cuperem [...]. Ancona Pridie Kal. Maias MDXLVI*[16].

L'epigrafe, che Nicandro trascrisse in modo particolarmente accurato per Vettori, allegando alla copia alcuni quesiti filologici relativi ai versi XV e XVI, fu regalata a Nicandro quando era professore ad Ancona; la ricevette, nel 1539 da un mercante che aveva asportato l'epigrafe dall'isola di Thera. La data del dono si desume dal post-scriptum aggiunto ad un'altra lettera di Nicandro a Vettori del 15 maggio 1539. Nicandro dice di essersi procurato il marmo recentemente (*nuper*) e avverte l'amico che gli sottoporrà alcuni problemi di interpretazione testuale:

Nactus sum nuper marmoream tabellam, graecis characteribus incisis, vetustatis quoddam monumentum, quos describendos, et tibi mittendos curavi. Puto esse Τοῦγυηναδιουψηγσγα *Sunt tamen ibidem quaedam notae ignotae mihi, quas obelisco in margine notavi; tu quod adyta, et intima graecorum penetralia frequentas, quid de illis sentias, significabis*[17].

Ritornando alla lettera del 1546, apprendiamo che Nicandro fu costretto a regalare a sua volta la stela di marmo di Paro rosso al cardinale di Carpi,

perché, quando il prelato venne a conoscenza della sua esistenza, la richiese con insistenza. Giunta a Roma, l'epigrafe fu copiata dallo Smezio, come abbiamo detto (tav. 1), e poi pubblicata postuma nel suo corpus (1588)[18]. L'altro ramo della tradizione manoscritta risale alla copia di Nicandro citata sopra, eseguita per Vettori (tav. 2b); essa generò la copia perduta di Torelli che a sua volta diede nascita alla copia del Borghini (cf. stemma, tav. 3). Dall'esame della copia borghiniana, si capisce che il monaco fiorentino ebbe modo, in un secondo tempo, di correggere l'errata distribuzione del testo sulle righe (tav. 2c).

Solin ha mostrato che l'epigrafe passò dalla collezione di Carpi a quella di Orsini[19]. Possiamo ipotizzare che questo passaggio avvenne nel 1564. Dalle note datemi da Franzoni si sa ora, in modo più esplicito di quello che si ricava dalle edizioni moderne dell'epigrafe (C.I.G. 6819 e IG.XII,3,331), che la lapide giunse, dopo Roma, a Verona nel Museo di Scipione Maffei. Tale spostamento dovette verificarsi dopo la redazione del catalogo del 1600 nel quale, come si è visto, Orsini fornisce una breve descrizione del "decreto greco". L'epigrafe, pubblicata sotto forma integra da Maffei nel suo *Museum Veronense* (1749), era tuttavia già mutila nelle prime sei righe, come precisa l'autore stesso[20]. Fu vista per l'ultima volta a Verona nel 1795 da Giuseppe Tommaselli[21] e arrivò a Parigi con le confische napoleoniche[22], nel Cabinet des Médailles (tav.2d)[23].

2. CIL VI 941*

La prima epigrafe ligoriana (CIL VI 941*) presa in esame viene tramandata tre volte dal falsario, secondo un metodo costitutivo della sua opera (*Le antichità romane*). Esso consiste nel ripetere l'epigrafe ogni volta che nei vari volumi si tratti di argomenti citati nell'iscrizione.

Nella prima copia (tav. 4a), l'epigrafe appare senza indicazione di luogo; nella seconda (tav. 4b), Ligorio dice di averla "trovata nella Via Appia et posta nel museo di Carpi", inventando così un luogo di rinvenimento plausibile[24]; nel terzo esemplare, l'epigrafe è data come "ricoverata nella biblyotheca (sic) carpense in Roma" (tav. 4c), rivelando forse un reale spostamento del pezzo dal Museo alla Biblioteca. In effetti, anche se falsa, l'epigrafe ha avuto una esistenza "fisica", com'è provato dalla copia dello Smezio (tav.4d), qualificato dagli editori del CIL come un teste "*bonestus*". Smezio la vide "*In museo card.(inalis) carpens.(is)*", un luogo che corrisponde alla prima collocazione segnalata da Ligorio (tav. 4b). Un'altra ipotesi consisterebbe nel pensare che Ligorio abbia fatto confusione tra i luoghi di conservazione, perché al momento della redazione delle due ultime copie (serie torinese), l'antiquario era già a Ferrara e aveva lasciato Roma da più di dieci anni. Dopo Smezio, l'epigrafe fu vista da un altro fiammingo, Winghio (Philippus Winghius), "*in museo Fulvii Ursini*" (tav. 4e). Questa nota ci permette di datare la copia di Winghio a dopo il 1564, cioè quando l'epigrafe fu acquistata da Orsini alla morte di Carpi. Fi-

nalmente, Jean-Francois Séguier la vide nel Seicento, nella "guarderobe du palais Farnèse" (ms. Paris f. 17), ultima tappa prima della sua collocazione attuale nel Museo di Napoli (tav. 4f).

Ricapitolando l'*iter* del falso ligoriano-carpense, è possibile individuare cinque tappe: 1) incisione dell'epigrafe falsa su richiesta di Ligorio; 2) vendita a Carpi come proveniente dalla Via Appia; 3) acquisto da parte di Orsini (1564); 4) entrata per eredità nella collezione Farnese (1600); 5) passaggio, insieme alla collezione Farnese, nel Museo di Napoli.

Non è sempre possibile ritracciare in questo modo ogni tappa dell'*iter* delle epigrafi ligoriano-carpensi. Di conseguenza, è necessario elaborare nuove strategie metodologiche come nel caso che segue.

3. CIL VI 900-907*

Si tratta di un gruppo di otto urne funerarie (tav. 5) che, pur essendo collocate tra le *falsae ligorianae* di Roma (CIL VI,5), furono giudicate genuine dagli editori del CIL e ora anche da quelli delle ILMN[25]. La seconda e la quarta epigrafe sono conservate oggi a Napoli (tavv. 5b e 5c) e le due ultime furono segnalate a suo tempo da Smezio come presenti nel museo di Carpi. Da questi elementi si può ipotizzare che anche le altre sei epigrafi erano conservate nello stesso luogo; si giungerebbe in questo modo ad aumentare il numero delle epigrafi carpensi recensite da Solin. Non bisogna tuttavia escludere la possibilità che queste sei epigrafi abbiano avuto un'esistenza meramente "cartacea", come nel caso di alcune epigrafi ligoriano-carpensi che vedremo. Se supponiamo, invece, che hanno avuto anche un'esistenza fisica, possono anche essere finite in altre collezioni. In effetti, sappiamo da Ligorio che la falsa epigrafe CIL VI 855* era "raccolta nel museo del cardinale carpense, poscia per la sua morte venduta"; ma non sappiamo chi ne fu l'acquirente. Sappiamo invece che la falsa epigrafe ligoriana CIL VI 942* fu venduta al duca d'Este. Ironia della sorte: nel 1569, Ligorio diventerà antiquario di corte a Ferrara e per la stessa occasione custode dei propri falsi! L'epigrafe, che dalla collezione Carpi passò nella raccolta di Alfonso II, accanto a monumenti di molto più grande prestigio, come il "letto di Policleto", andrà in seguito a Modena dov'è tuttora conservata[26].

Un'altra notizia di Ligorio ci rivela quanto larga sia stata la diffusione delle sue falsificazioni su pietra. Si tratta della nota che precede il testo di CIL VI 859*, un'epigrafe dedicata ad un improbabile addetto alla biblioteca greca (C.IVLIVS.CL.PHRONIMVS/ A BYBLIOTHECA GRAECA):

Tavolette di marmo tolte dalle rovine delli sepulchri della via Appia, le quali erano di dentro della porta che s'intitola di San Sebastiano, le quali hebbe Ridolfi Pio card.(inale) di Carpi et in parte ne furono raccolte da M.(esser) Sebastiano Gualtieri vescovo di Viterbo e da egli date a diverse persone.

Non si può dire se Ligorio vendette o regalò i suoi falsi, né il prezzo che richiese, in caso di vendita, per così modesti pezzi. Se lo scopo lucrativo può giustificare le falsificazioni su pietra, è più difficile capire le ragioni che hanno spinto Ligorio a inventare epigrafi su carta. Può darsi che al di là di una possibile motivazione venale anche in questo caso, la ragione che ha mosso Ligorio a riempire di falsi i suoi codici sia in parte legata al "horror vacui" caratteristico di una certa mentalità rinascimentale, davanti alle rovine della Roma antica[27]; si tratta di un atteggiamento che, nel caso di Ligorio, si accentuò col tempo, manifestandosi sempre di più negli ultimi manoscritti[28].

3. CIL VI 573*

L'epigrafe CIL VI 573* è un falso su carta. Il suo testo è tramandato soltanto da un manoscritto della serie dei codici torinesi i quali, come si è visto, furono redatti a Ferrara dopo il 1569. A questa data, Ligorio non poteva più vendere le sue pietre false al suo principale acquirente, il cardinale di Carpi, morto da un lustro. Fu forse una delle ragioni che lo spinsero ad accontentarsi di fabbricare da quel momento in poi falsi soltanto su carta.

Nonostante il suo fragile supporto, la falsa epigrafe CIL VI 573* ebbe anch'essa un *iter*, tutto di carta, naturalmente: i volumi torinesi di Ligorio furono copiati proprio nel 1662, da un erudito dello Schleswig-Holstein, Marquard Gude (Marquardus Gudius)[29] che diffuse i testi ligoriani presso un gran numero di eruditi dei paesi del Nord e in particolare presso Ezechiel Spanheimus e Thomas Rheinesius[30]. Conobbe un'ultima pubblicazione nella raccolta epigrafica di Gude, che fu stampata postuma, nel 1731[31].

Gude non si accontentò di diffondere i falsi ligoriani cartacei. Tornò a casa carico di epigrafi contraffatte, oggi conservate nel Museo di Braunschweig. Come ho potuto mostrare in altra sede, Gude aveva acquistato o ricevuto false epigrafi dalla collezione Casali ov'erano arrivate, forse nel 1564, dalla collezione del cardinale che a sua volta le aveva avute da Ligorio[32]. In questo modo, per un curioso caso, Gude divenne il possessore ed il propagatore dei falsi ligoriani sia su pietra che su carta.

4. CIL VI 1846*

L'esame di CIL VI 1846* ci permette di seguire questo nuovo percorso verso Nord delle epigrafi carpensi, diverso dall'*iter* classico "Carpi-Orsini-Farnese-Museo di Napoli". L'epigrafe fu segnalata per la prima volta da Ligorio "nella casa di M. Antonio antiquario". Altri autori diffusero il testo ligoriano, traendolo o direttamente dal codice napoletano, che appartiene alla serie redatta a Roma prima del 1567 (ad es. Panvinio), o fondandosi su una copia di questo codice, come sarà il caso di Gude. La copia gudiana fu eseguita su quella di Lucas Holstein (Lucas Holstenius) conservata nel codice Barb.XXX,182 (f.69). Il bibliotecario del cardinale Francesco Barberini fu uno dei rari privilegiati a poter consultare nel Seicento i codici napoletani di Ligorio gelosamente custoditi nella biblioteca del palazzo Farnese. In

seguito, gli studiosi che da tutta Europa approdarono nella Biblioteca Barberiniana, durante la vita di Holstein come anche dopo la sua morte (1662), dovettero accontentarsi di adoperare le schede dell'erudito tedesco eseguite sui codici napoletani di Ligorio[33]. La trasmissione manoscritta «Ligorio-Holstein-Gude» è indicata, nel caso di CIL VI 1846*, dall'identità del luogo di conservazione ("nella casa di M.Antonio antiquario"). Non possediamo più la copia autografa di Gude, ma sappiamo che esistette, grazie alla testimonianza esplicita di Reinesius (*«a Gudio et ex schedis Langermanni»*) che inoltre nella sua edizione fa precedere l'epigrafe della stessa didascalia, tradotta in latino ("*Romae, in aedibus Antonii antiquarii*"). Ligorio-Holstein-Gude-Reinesius: tale è l'*iter* prettamente cartaceo dell'epigrafe. Per quello che riguarda la sua trasmissione materiale, abbiamo una seconda indicazione di Gude che, nelle sue note alle favole di Fedro, la colloca nel museo Casali, aggiungendo poi che fu da lui portata via da Roma: ("[...] *inscriptio quam Roma adveximus*")[34]. La presenza dell'epigrafe nella collezione gudiana è confermata dalla nota di Pieter Burmann nel codice di Leyde (*«Apud Marquardum Gudium»*)[35]. È verosimile che, come altre epigrafi del museo Casali, essa provenisse dalla collezione Carpi dove fu a sua volta introdotta dal solito Ligorio. L'*iter* materiale di CIL VI 1846* è dunque il seguente: 1) Ligorio la segnala "nella casa di M.Antonio antiquario"; 2) Museo di Carpi (ivi vista da Winghio); 3) Museo Casali (ivi vista da Gudio); 4) Collezione di Gude (ivi vista da Burmann); 5) Museo di Braunschweig (tav. 6).

Vediamo ora concretamente come Ligorio abbia inventato questa iscrizione. Fu modellata sulla base di CIL VI 20502 (tav. 6b), considerata genuina[36]:

DIS.MANIBVS	D.M.
VLIAE.HELPIDIS	FAVSTAE. RVF
OSSA.PIIA.CINE	INAE.OSSA.PILA
RESQVE.SACRI.HIC	CINERESQVE.SAC
ECCE.QVIESCVNT	RI.IHC.ECCE.Q
	VIESCVNT

Alla riga 1, il lapicida ha abbreviato l'invocazione DIS MANIBVS in D.M; ha sostituito il nome di Ulia Helpis con quello di Fausta Rufina alla secondo riga; ha confuso la seconda I di PIIA, più lunga, con una L (PILA), alla riga 3. CINERESQVE è passato alla linea 4 e di conseguenza SACRI è stato diviso in due; alzando gli occhi per leggere la parola seguente (HIC), il lapicida ha fatto un tipico errore di copista, leggendo IHC a causa della I di SACRI troppo vicina a HIC nell'epigrafe-modello (CIL VI 20502); poi, ha inciso la parola ECCE seguita dalla sola lettera Q di QVIESCVNT, nonostante avesse lo spazio sufficiente per collocare la parola intera alla riga seguente. Non ha capito che la lettera T alla riga 6 era più alta perché legata alla N (QVIESCVNT); questo sbaglio l'ha condotto ad allungare impropriamente la stessa lettera T anche alla riga 2 (FAVSTAE).

5. CIL VI 896*

La fantasia ligoriana non sembra aver limiti. Lo rivela il caso dell'epigrafe CIL VI 896* (=CIL VI 5875) che il falsario incise, o fece incidere, su pietra, collocandola, nella prima copia (codice napoletano), di nuovo "presso M.Antonio antiquario" (7a); nella seconda redazione della sua opera, avvenuta a Ferrara, il falsario segnala che l'epigrafe fu "trovata nella via Gabinia Praenestina"(7b). Fu venduta, o ceduta, al cardinale Carpi che la collocò nella sua vigna. Ivi fu vista dall'erudito belga Torrentio (Laevinus Torrentius), "*in vinea reverendissimi cardinalis Carpensis*" (tav. 7c) che precisa il suo stato frammentario dandone pure le misure ("*Fragmentum marmoreum longum ped.3 altum ped. 1 1/2*"). Anche Ligorio indicherà, coll'aiuto di un disegno, la parte rovinata della pietra, sul lato destro, con tratti paralleli. Tuttavia, mentre gli altri testimoni si limitano a riprodurre la pietra tale quale, Ligorio aggiunge, sotto i tratti paralleli, le sue proprie congetture per l'integrazione del testo (tav. 7a). Alla luce di altri esempi, non è escluso pensare che Ligorio abbia "rovinato" egli stesso la pietra, seguendo una pratica attestata per i suoi falsi cartacei: essa mirava, nell'idea del falsario, a fabbricare un pezzo antico dandogli un'aria più autentica per merito delle sue mutilazioni, e nello stesso tempo rivelava la sua bravura nell'integrare le parti mancanti del monumento rovinato. La strategia ligoriana sembra aver funzionato, almeno nel caso del cardinale di Carpi[37].

6. CIL VI 855*

Tornando all'epigrafe CIL VI 855* oggi dispersa, che Ligorio segnala «nel museo del cardinale carpense, poscia per la sua morte venduta» scopriamo una nuova forma di falsificazione. In effetti, il primo testo è considerato come genuino (a) e tramandato da due copie che sono indipendenti da Ligorio: la copia di Torrentio (ms.Brux.f.5) che la ricevette dal connazionale Florentio (Nicolaus Florentius) e quella conservata nel codice di Manuzio (Vat.lat.5253 f.370). Ambedue le copie collocano l'epigrafe nella vigna di Carpi. Il terzo ramo della tradizione manoscritta risale a Ligorio che tramanda il testo in due copie (tav.8a e tav.8b) di ciascuna delle due serie delle «*Antichità Romane*». Accanto all'epigrafe autentica (a), le copie ligoriane presentano un secondo testo (b) giudicato dagli editori del CIL come «*manifesto spurius*». L'epigrafe (b) appare più tardi sia in manoscritti (di nuovo Manuzio e poi Panvinio) che in opere a stampa (Orsini e Grutero)[38] rivelando inequivocabilmente la loro dipendenza da Ligorio.

7. CIL VI 921*

Le didascalie poste in testa alle epigrafi ligoriane indicano talvolta autentici cambiamenti di proprietà: è il caso delle notizie relative a CIL VI 921*, considerata come genuina[39] (tav. 9a) che Ligorio segnala una prima volta come scoperta nel presunto luogo di rinvenimento della maggior parte dei falsi ligoriano-carpensi (tav. 9b):

Dalle rovine de' sepulchri ch'erano nella via Appia a sinistra della via per andare alla porta di San Sebastiano Capena di dentro Roma.

Nella seconda copia (tav. 9c), il luogo di scoperta è segnalato brevemente mentre viene indicato il luogo di conservazione nella collezione Carpi:

Trovata in via Appia, raccolta presso il cardinale di Carpi.

La terza copia presenta l'epigrafe nella casa di Achille Maffei (9d):

******

Si tratta verosimilmente del successivo luogo di conservazione dell'epigrafe; in effetti, anche Smezio la colloca nella raccolta di Maffei[40]. È difficile stabilire la data di passaggio dell'epigrafe dalla prima collezione alla seconda: probabilmente verso il 1564. Comunque, Ligorio non la vide in casa Maffei; l'ultima sua copia, redatta a Ferrara, proviene dal *Orthographiae ratio* di Manuzio pubblicato nel 1566. Più che l'identificazione di questa fonte, la cosa interessante in questo caso è costituita dal fatto che due altre copie ligoriane dell'epigrafe, risalendo al periodo ferrarese, danno la stessa indicazione di luogo della copia napoletana, redatta a Roma. Si scopre così una pratica illuminante per chi studia la genesi dell'opera ligoriana, cioè il fatto che l'antiquario abbia redatto la serie dei volumi torinesi sulla base di materiali di provenienze diverse: 1) le sue schede personali già utilizzate a Roma per la prima stesura delle *Antichità romane* - nel caso presente le schede indicano la scoperta dell'epigrafe nella Via Appia e poi il suo trasferimento nella collezione Carpi - ; 2) le edizioni epigrafiche a stampa, e in particolare quella del Manuzio (1556)[41], adoperate in due casi:

a) in assenza delle sue schede personali, oramai disperse dopo la prima stesura o mandate nell'originale ai suoi amici eruditi;
b) in caso di numerose ripetizioni della stessa epigrafe nelle *Antichità romane*, come per CIL VI 921*.

Nel concludere questo contributo al convegno sul collezionismo di Alberto Pio e Rodolfo di Carpi, vorrei ritornare sulla sua funzione prevalentemente metodologica. Come spero di aver fatto vedere, si tratta di rivelare il ruolo svolto da Ligorio, come testimone di prima importanza per l'intera raccolta di antichità di Rodolfo e la sua grande cura nel trasmettere, tramite disegni, gli oggetti antichi a volte conservati soltanto attraverso la sua trasmissione grafica. In questa prospettiva, la questione della falsificazione risulta centrale e riveste delle valenze diverse a seconda che si tratti di opere d'arte antiche «restaurate», come busti, teste, erme o di epigrafi «falsificate». Uno dei metodi per tentare di delineare la frontiera tra le due pratiche mi è sembrato lo studio sistematico delle *falsae ligorianae* della collezione di Carpi.

Dopo aver rivelato alcune delle motivazioni ligoriane di falsificazione - come forse la facilità a contraffare le brevi dediche ollarie dei colombari della Via Appia - tale ricerca potrà essere confrontata in modo utile con lo studio che condussero con grande efficacia Beatrice Palma Venetucci e i

suoi allievi sui restauri ligoriani delle erme antiche conservate nella stessa collezione[42].

Il metodo complessivo di restauro/falsificazione ligoriana della collezione Carpi che ne risulterà potrà a sua volta essere applicato ad altre collezioni tramandate da Ligorio e in particolare alle collezioni papali[43].

L'indagine sulle *falsae ligorianae*, composte in parte da falsi su carta, ci porterà all'esame delle fonti manoscritte ancora troppo trascurate negli studi di epigrafia. Esse includeranno, accanto ai documenti primari come i codici epigrafici e le lettere, anche le diverse carte d'archivio. Si giungerà in questo modo ad avere un quadro più preciso degli studi antiquari che nel Cinquecento furono notevolmente stimolati dalla presenza a Roma di raccolte come la collezione di antichità del cardinale di Carpi.

Mentre il lavoro era in bozze la mia collega Hélène Cuvigny mi ha fatto notare che la versione su porfido di IG XII, 3,331 era una copia dell'originale in marmo. Ricerche ulteriori mi hanno consentito di scoprire l'autore ed i modi della "falsificazione". Pubblicheremo presto questi nuovi risultati della ricerca comune.

NOTE

[1] H. Solin, *La collezione epigrafica Farnese tra Roma e Napoli, in Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli. I. Roma e Latium*, (a cura di G.Camodeca-H.Solin), Napoli 2000, pp.11-44.

[2] P.De Nolhac, Les collections d'antiquités de Fulvio Orsini, Roma 1884 e *Mélanges d'archéologie et d'histoire* IV, pp. 139-231.

[3] Solin, *op.cit.*, pp.24-30 (2: *Collezione epigrafica di Rodolfo Pio*).

[4] Per informazioni su questi eruditi, mi permetto di rinviare a G.Vagenheim, *Les inscriptions ligoriennes. Remarques sur la tradition manuscrite*, "Italia Medioevale e Umanistica", 30 (1987), *sub nomine*.

[5] La scheda, si trova a p.89 sotto il n.86. L'autrice, Laura Lahdensuu, scrive che "i dubbi sull'autenticita di questa e di altre iscrizioni pubblicate in seguito (nn.86-97), provenienti da questo colombario (i.e. «tra la Via Appia e la via Latina nella vigna Codini o nei dintorni, entro la porta di S. Sebastiano») e per prima riportate da Ligorio, sono infondati». Rinvia ad articoli di Solin per CIL VI 838* (= CIL VI 5858) al n. 90 dell'inventario (Solin, *Analecta epigraphica. LXXX. Nachlese zum index cognominum von CIL VI*, «Arctos», 17 (1983), pp.87-93 e CIL VI 914* al n. 96 (Solin, *Ligoriana und Verwandtes, in E fontibus haurire. Beiträge zur Römischen Geschichte und zu ihren Hilfswissenschaften*. Festschrift H.Chantraine, 1994, p.341). Secondo me, bisogna essere prudenti nel riabilitare la testimonianza ligoriana, soprattutto nel caso delle epigrafi carpensi. In effetti, vi troviamo in atto i meccanismi di falsificazione descritti da L. Moretti, *Pirro Ligorio e le iscrizioni greche di Ravenna*, «Rivista di filologia e istruzione classica», 110 (1982), pp. 46-57.

[6] C. Franzoni - G. Mancini - T. Previdi - M. Rossi, *Gli inventari del cardinale Rodolfo Pio da Carpi*, Pisa 2002.

[7] Rinvio all'articolo di Cecilia Mazzetti di Pietralata pubblicato in questo volume.

[8] C.M. Brown, *Major and minor collections of antiquities in Documents of the Late Sixteenth Century "The Art Bulletin"*, LXVI, 3 (1984), 506.

[9] Solin, *op.cit.* p. 22.

[10] A. Augustinus, *De legibus et senatusconsultis liber: adiunctis legum antiquarum et senatusconsultorum fragmentis, cum notis Fulvii Ursini*, Parisiis 1584. Solin cita l'edizione dell'anno precedente: *ibidem*, p. 22, n. 89.

[11] Solin, *ibidem*.

[12] La copia ciriacana fu scoperta da O. Riemann, *Inscriptions grecques provenant du recueil de Cyriaque d'Ancône*, in «Bulletin de correspondance hellénique», 1 (1877), p. 288, n. 61. Occupa i ff 65v-69.

[13] Il testo dell'epigrafe fu poi stampato nell'opera postuma: M. Smetius, *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europa liber. Accessit auctarium a Iusto Lipsio*, Lugduni Batavorum 1588, fol.XLII 1. Tutte le copie ed edizioni successive che presentano la traduzione di Egio accanto al testo dell'epigrafe greca risalgono dunque a Smezio. Su Egio, rimando a M. Crawford, *Benedetto Egio and the development of Greek Epigraphy*, in *Antonio Agustìn between Renaissance and Counter-Reform*, «Warburg Institute Surveys and Texts», XXIV, London 1993, pp. 133-154.

[14] Mi permetto di rinviare all'articolo (*L'Accademia degli Sdegnati et la genèse des «Antichità Romane» de Pirro Ligorio*) previsto per dicembre 2004 nel volume degli atti del colloquio «académies italiennes et françaises à la Renaissance», Paris, Sorbonne et Institut Universitaire de France, 10-13 juin 2003. Questi eruditi sono citati nei passi dell'opera di Ligorio relativi alle accademie contemporanee pubblicati in G.Vagenheim, *art.cit.n.4*, p. 303 e poi ripresi ed aumentati da notizie inedite da A. Schreurs, che approfondisce in un capitolo del suo libro la ricerca che avevo suggerito nell'articolo citato. Schreurs pubblica l'importante notizia dell'appartenenza di Ligorio all'Accademia degli Sdegnati: *Antikenbild und Kunstanschauungen des neapolitanischen Malers, Architekten und Antiquars Pirro Ligorio* (1513-1583), Köln (Atlas - Bönner Beiträge zur Renaissanceforschung: Bd.3), 2000, pp. 74-86. Per parte mia, ho cercato di mostrare che le *Antichità romane* di Ligorio furono elaborate, almeno nella loro parte erudita, durante le sedute dell'*Accademia degli Sdegnati*. A proposito di alcuni membri dell'*Accademia degli Sdegnati*, che corrispondono, come si è visto, in gran parte agli eruditi attorno a Farnese, rinvio al sempre utile libro di Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contribution à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris 1887 ed in particolare alle pp. 14-15; vi sono elencate le persone che si ritrovavano durante l'estate nella biblioteca del palazzo Farnese a Caprarola: Annibal Caro, Onofrio Panvinio, Lorenzo Gambara, Girolamo Mercuriale, Antonio Agustìn, Latino Latini, Ottavio Pantagato e numerosi altri (cf. p. 15, n.1).

[15] Nicandro, che nacque a Toledo, pubblicò a Firenze nel 1515 l'opera di Silio Italico: *Silius Italicus, Opus de secundo punico*. Fu reimpressa a Lione nel 1578 e 1598: M.E. Cosenza, *Biographical and bibliographical Dictionary of the italian humanists*, New York, 1955, *sub nomine*.

[16] A.M.Bandini, *Clarorum Italorum et Germanorum epistolae ad Petrum Victorium*, Florentiae 1758, pp. 49-51.

[17] *Ibidem*, pp. 9-10.

[18] Cf. n. 13.

[19] Cf. n. 3.

[20] «Inscriptionem hanc, quam Scaliger de emend. p.483 numquam satis laudatam vocat, marmoris porphyretici servat tabula, cui sex priores versus abscissi»: S.Maffeius, *Museum Veronense*, 1749, p.XLIV.

[21] G. Tommaselli, *Compendio della Verona illustrata*, Verona 1795.

[22] C. Michel, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 23 (1899), 50-52. Anche Michel segnala il paesaggio da Roma a Verona ma ignora la tappa in Palazzo Farnese.

[23] Contrariamente a quello che scrive Louis Robert, l'epigrafe non andò al Louvre nel 1918: *Collection Froehner. I. Inscriptions grecques*, Paris 1936, p. 141. L'epigrafe non fece mai parte della collezione Froehner ma fu pubblicata da Robert in appendice al catalogo della collezione, assieme ad altre lapidi greche già presenti nel Cabinet des Médailles che passarono al Louvre nel 1918. Tutta la bibliografia precedente sull'epigrafe si trova nell'edizione di Robert. L'illustre epigrafista propone di vedere nella grafia di Ciriaco «Thiatyra» un indizio che rivela che la sua fonte fu Pomponio Mela; in effetti, in II,111, il geografo antico dà l'elenco seguente: *at interius Melos, Olearos, Aegilia, Cothon, Ius, Thia, Thera, Gyaros*; Thia, per Theia, è una piccola isola che sorse presso Thera e che scomparse rapidamente; nei manoscritti, prima dell'edizione di Isaac Vossius (*Isaaci Vossii observationum ad Pom. Melam appendix*, Londini 1686, *ad.loc.*), le parole Thia e Thera erano unite in una sola parola «Thyatira». Robert si chiede se non si potrebbe anche individuare i manoscritti di Pomponio Mela utilizzati da Ciriaco basandosi sulla grafia cyriacana «Thiatyra» che corrisponde a quella di due codici del XIV e XV secolo. Per risolvere queste questioni, rimando agli articoli di P.Parroni, *Ciriaco d'Ancona e i poeti latini* e S.Sconocchia, *Ciriaco e i prosatori latini* in *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*. Atti del convegno internazionale di studio. Ancona 6-9 febbraio, a cura di G.Paci-S.Sconocchia, Reggio Emilia 1998, pp. 291-307. Ciriaco ebbe una copia del testo del geografo latino, oggi conservato alla Bodleian Library, Canon.mis. 280 ff.78r-105v.

[24] Si tratta di una delle strategie di falsificazione ligoriana individuata da Moretti, *art.cit.*, n. 5, *Pirro Ligorio...*

[25] ILMN, *ad.loc.*

[26] CIL VI 942*.

[27] Tale atteggiamento è analizzato da O. Rossi Pinelli a proposito delle sculture, *Chirurgia della memoria: scultura antica e restauri storici in Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol.IV, a cura di S.Settis (Biblioteca di storia dell'arte. Nuova serie 3), Torino, 1986 in particolare le pp. 209-212.

[28] Questo problema è stato affrontato a proposito delle epigrafi false di Preneste da Vagenheim, *La falsification chez Pirro Ligorio. A la lumière des Fasti Capitolini et des inscriptions de Préneste*, in *Atti del convegno internazionale. Vox lapidum. Dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un nuovo stile scrittoio*. Acquasparta-Urbino, settembre 2003, «Eutopia», III/1-2, (1994), pp. 67-113.

[29] A proposito di Gude: Vagenheim, *Remarques sur le "Grand Tour" de Marquardus Gudius en France et en Italie (1662-1664), sur la formation de sa bibliothèque et son activité d'épigraphiste à travers ses notes à Phèdre*, in *Actes du colloque "La transmission du savoir dans l'Europe des XVI et XVIIe siècles: acteurs, moyens, destinataires"*, (Nancy 20-22 novembre 1997), Éditions Champion 2000, pp. 425-449; eadem, *Genèse et iter des fausses inscriptions ligoriennes gravées sur marbre de la collection de Marquard Gude à Braunschweig*, in Επιγραφαί, Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini, Tivoli, 2000, pp. 1037-1070.

[30] Per questo tipo di trasmissione: Vagenheim, *L'épigraphie: un aspect méconnu de l'histoire de la philologie classique au XVIIe siècle*, in «Cahiers de l'humanisme», 1 (2000), pp. 89-115.

[31] *Antiquae inscriptiones quum graecae tum latinae, olim a MARQUARDO GUDIO collectae, nuper a IOANNE KOOLIO digestae hortatu consilioque Georgii Graevii, nunc a FRANCISCO HESSELIO editae cum adnotationibus eorum*, Leovardiae 1731.

[32] Vagenheim, *art.cit.*n. 28, *Genèse et iter des fausses inscriptions ligoriennes....*

[33] Vagenheim, *art.cit.*n. 29, *L'épigraphie: un aspect méconnu...*

[34] *Phaedri aug. liberti Fabularum Aesopiarum libri V, cum integris commentariis MARQUARDI GUDII, curante PETRO BURMANNO*, Amstelaedami 1698. Il passo è citato in Vagenheim, *Remarques sur le "Grand Tour"...ad loc.*

[35] Leiden, Universiteitbiliotheek, Burm.Q6 f.17).

[36] Cf. nota 27: Vagenheim, *art.cit.*n.28, *Genèse et iter...*

[37] Alcune delle strategie ligoriane di falsificazione sono state descritte in Vagenheim, *art.cit.*n.27, *La falsification chez Pirro Ligorio...*

[38] Il testo di Orsini è leggermente diverso dal testo edito nella prima linea (SICILIA.F.F.).L.): *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et nomismatibus expressa, cum annotationibus. Ex bibliotheca Fulvii Ursini*, Venetiis 1570, p. 99. L'epigrafe si trova nel Grutero: 635,3.

[39] ILMN, 98 = CIL VI 5884.

[40] CIL VI 921*.

[41] Questa fonte era già stata individuata e segnalata in Vagenheim, art. cit. nota 4, *Les inscriptions ligoriennes...* p. 263.

[42] Rimando ai contributi importanti di B.Palma Venetucci, *Pirro Ligorio e le erme di Roma*, in «*Serie Uomini illustri dell'antichità,II*», Roma, 1998 e, in questa sede, di Carlo Gasparri.

[43] Ligorio divenne architetto di San Pietro sotto Paolo IV Carafa e cominciò la costruzione del Casino nel giardino del Belvedere; condusse a termine il progetto sotto Pio IV, decorando la dimora papale con numerose statue antiche (M.Losito, *Pirro Ligorio e il casino di Paolo IV in Vaticano. L'«essempio delle cose passate»*, Roma 2000); nello stesso periodo, restaurò la statua di Ippolito trovata senza capo, e ora collocata nell'entrata della Biblioteca Vaticana (A.Brent, *Hyppolitus and the Roman Church in the third century: communities in tension before the emergence of a monarch-bishop*, Leiden (*Supplements to Vigiliae Christianae*, 31), 1995). La sua disgrazia giunse al momento della salita di Pio V sul trono pontificio che si sbarazzò immediatamente di tutte le statue antiche del Casino regalandole al popolo romano. Fu a quel momento che Ligorio lasciò Roma per Ferrara.

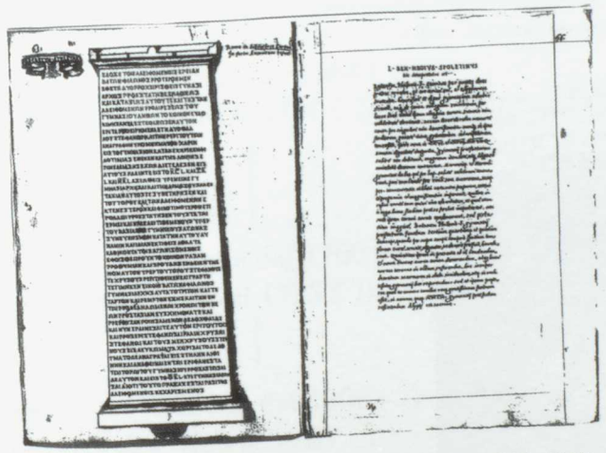
62. Busto antico presso il cardinal di Carpi, da Stazio 1569, tav. 39. Cfr. Appendice II. 13.

63. Busto antico presso il cardinal di Carpi, da Stazio 1569, tav. 28.

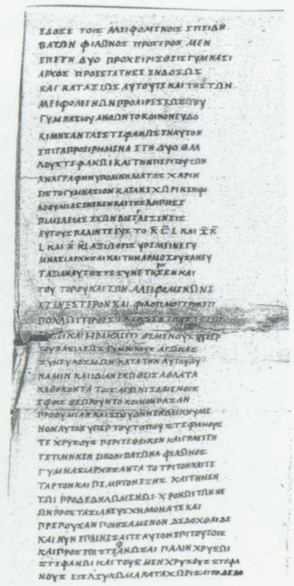
64. Busto antico presso il cardinal di Carpi, da Stazio 1569, tav. 31.

Pirro Ligorio e le false iscrizioni della collezione di antichità del cardinale Rodolfo Pio di Carpi

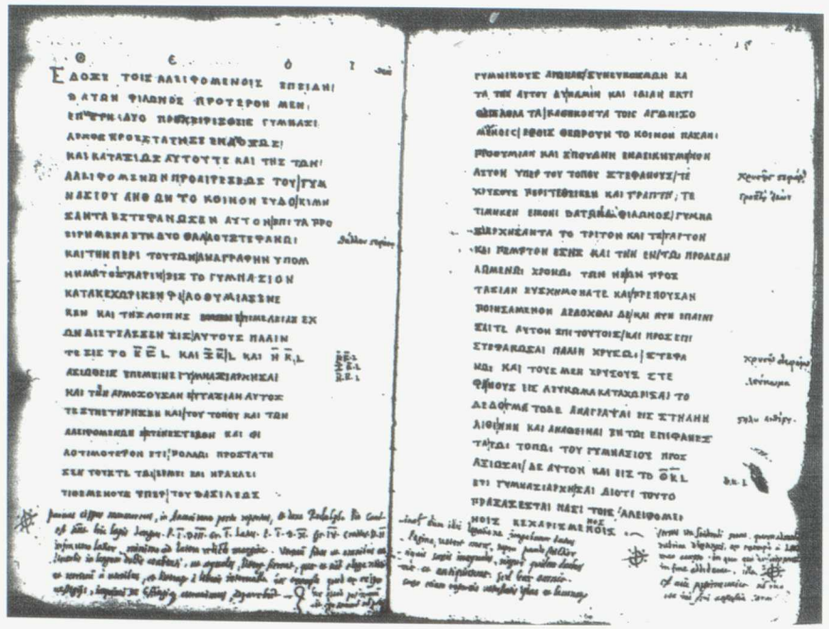
65. Tav. 1. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. ILMN 86.



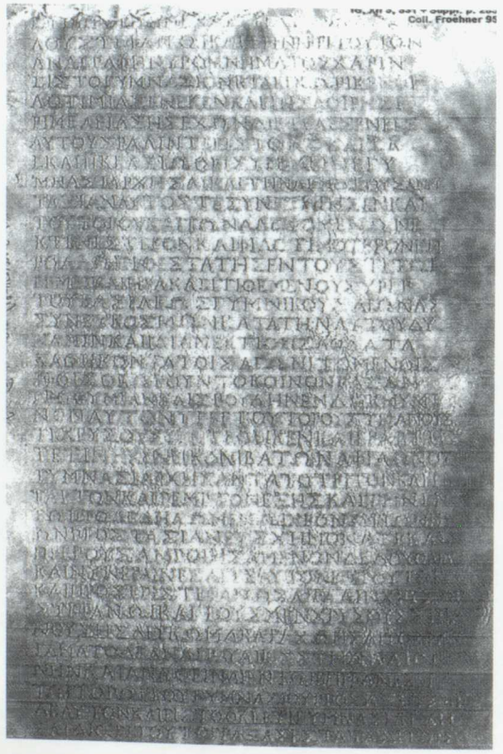
66. Tav. 2a. Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. V.E.4 f.65. IG XII, 3,331. Mano di Martino Smezio.



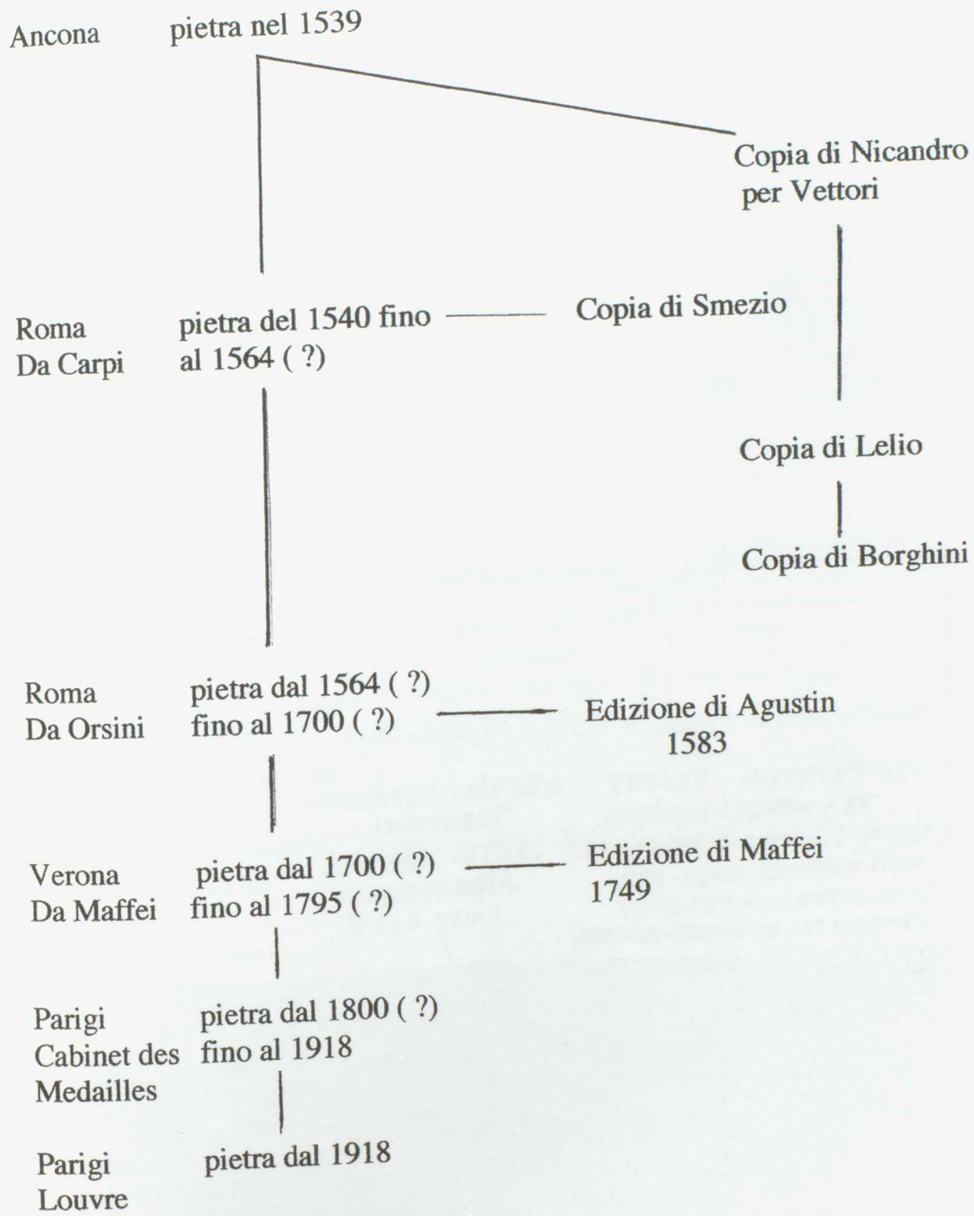
67. Tav. 2b. München, Bayerische Staatsbibliothek, Monac.lat. 743 f.53. IG XXI, 3,331.
Mano di Ambrogio Nicandro.



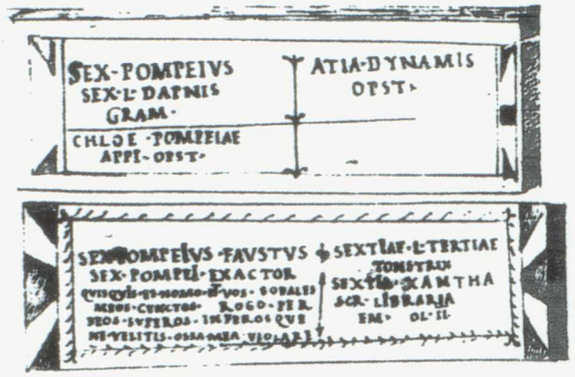
68. Tav. 2c. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, cod. II,X,109, ff-. 41v-42r. IG XII,3,331. Mano di Vincenzio Borghini.



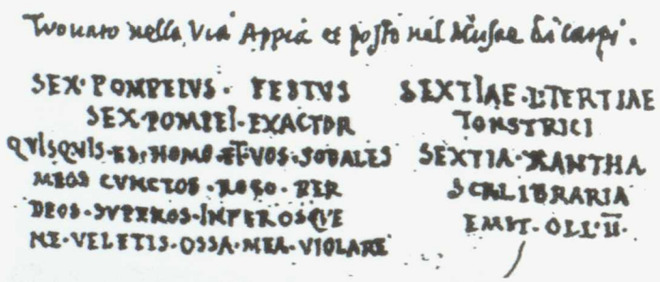
69. Tav. 2d. Louvre, Départements des antiquitès grecques et romaines. IG XII, 3,331.



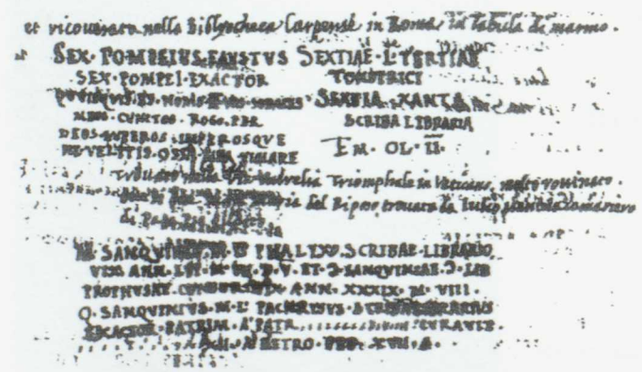
70. Tav. 3. Stemma codicum: IG XII,3,331.



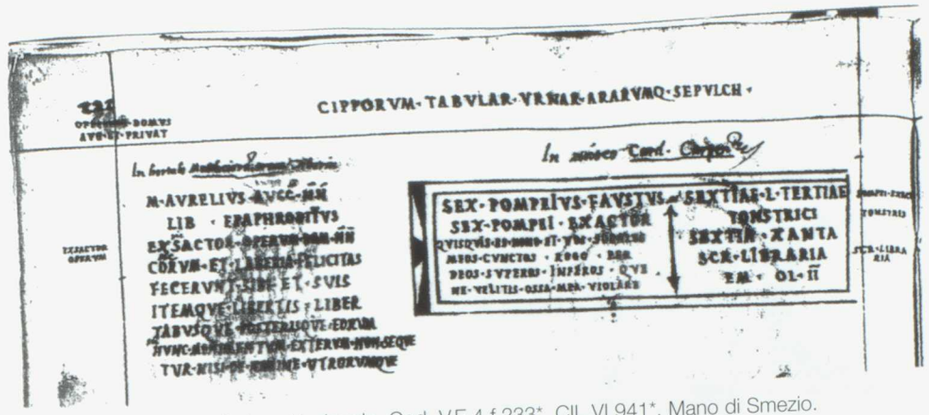
71. Tav. 4a. Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. XIII.B.8 f. 338v. CIL VI 941*. Mano di Ligorio.



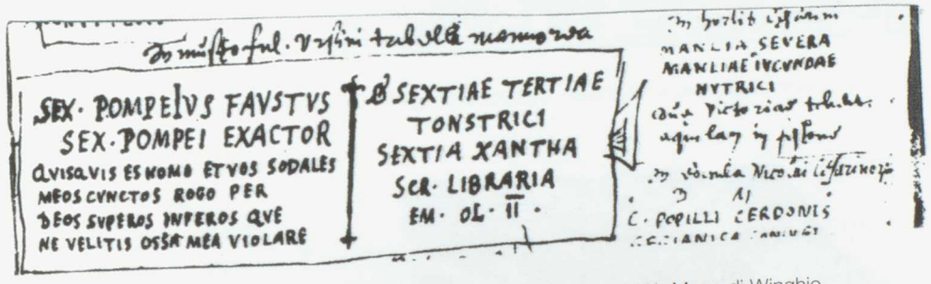
72. Tav. 4b. Torino, Archivio di Stato. Taur. 14, f 138r. CIL VI 941*. Mano di Ligorio.



73. Tav. 4c. Torino, Archivio di Stato. Taur. 26, f 51v. CIL VI 941*. Mano di Ligorio.

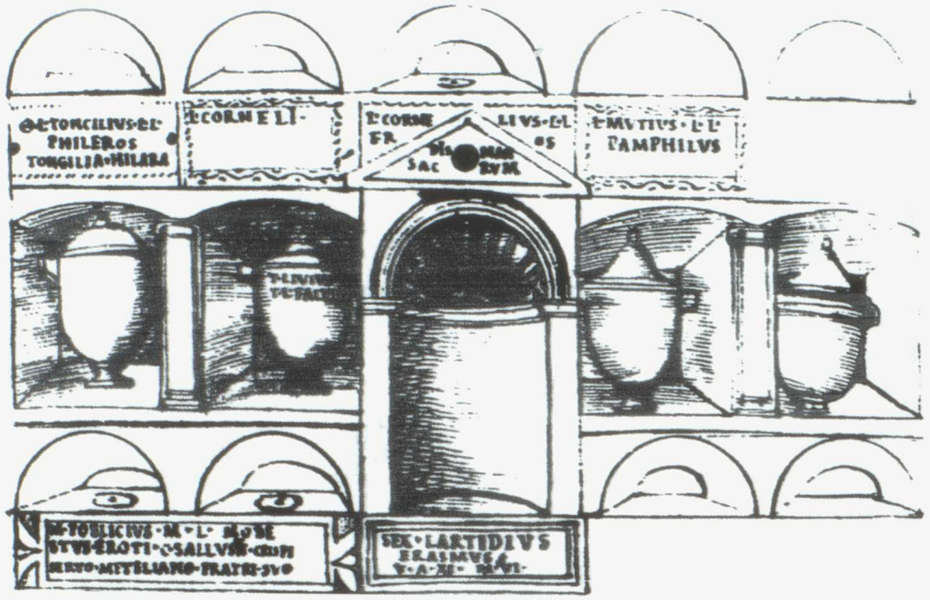


74. Tav. 4d. Napoli, Biblioteca Nazionale. Cod. V.E.4 f.233*. CIL VI 941*. Mano di Smezio.



75. Tav. 4e. Bruxelles, Bibliothèque Royale, cod. Brux.2 f 8r. CIL VI 941*. Mano di Winghio.

76. Tav. 4f. ILMN 632. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

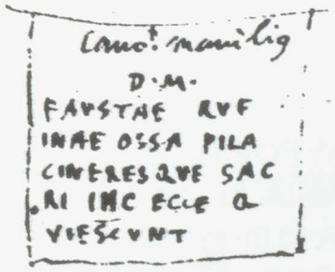


77. Tav. 5a. Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. XIII.B.8, f 335r. CIL VI 900*-907*. Mano di Ligorio.

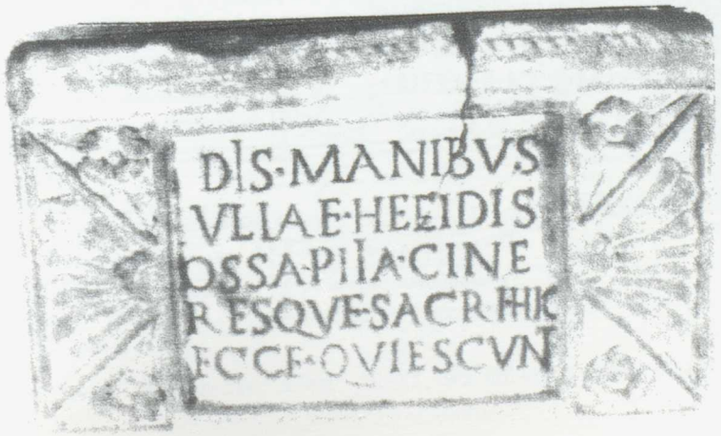
78. Tav. 5b. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. ILMN 95.

79. Tav. 5c. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. ILMN 97.

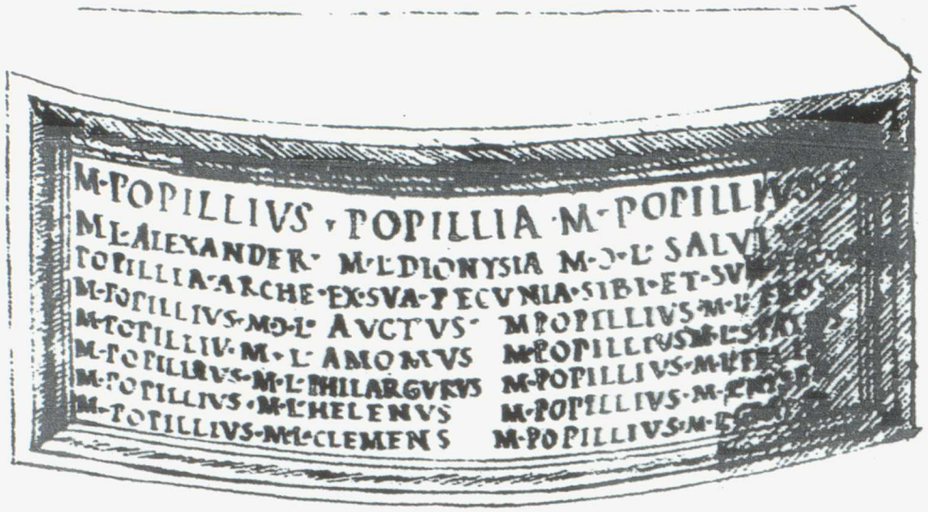
80. Tav. 6a. Braunschweig, Anton Ulrich Museum. CIL VI 1846*. Inv. A.S.30.



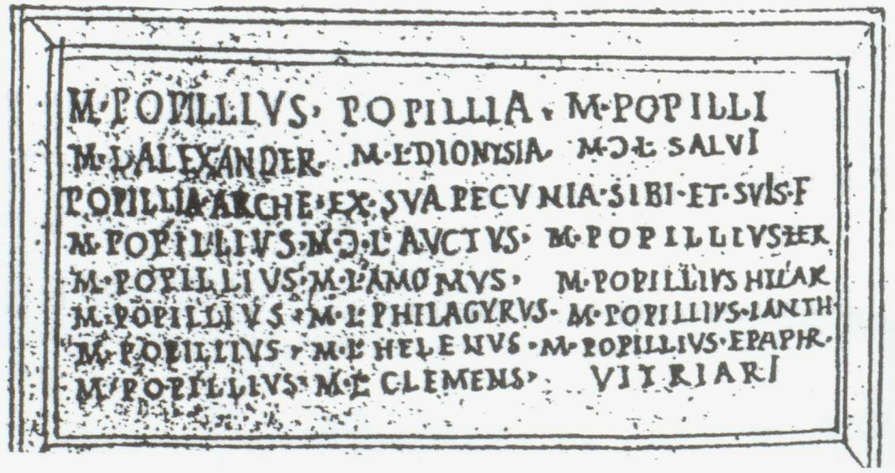
81. Tav. 6b. Bruxelles, Bibliothèque Royale, cod. Brux.2 f. 41v. CIL VI 1846*. Mano di Winghio.



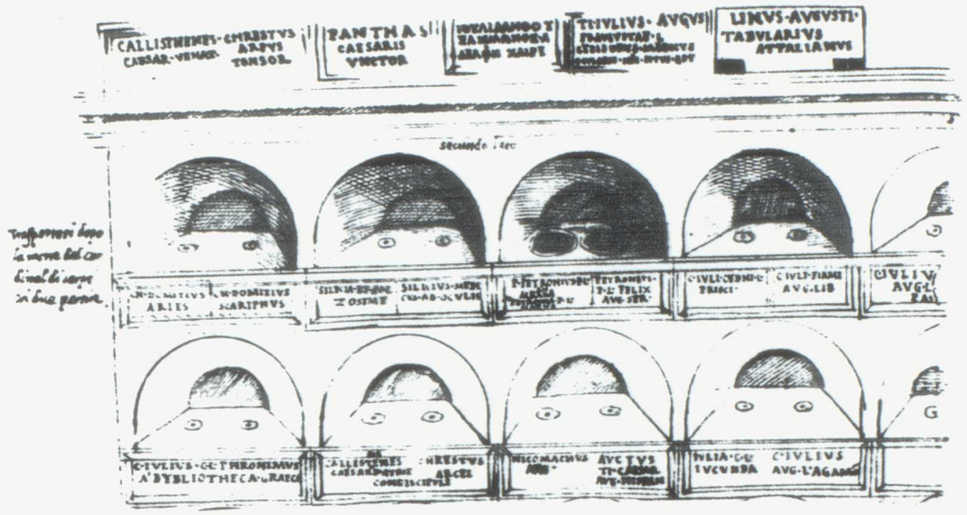
82. Tav. 7. Firenze, Palazzo Rinuccini. CIL VI 20502



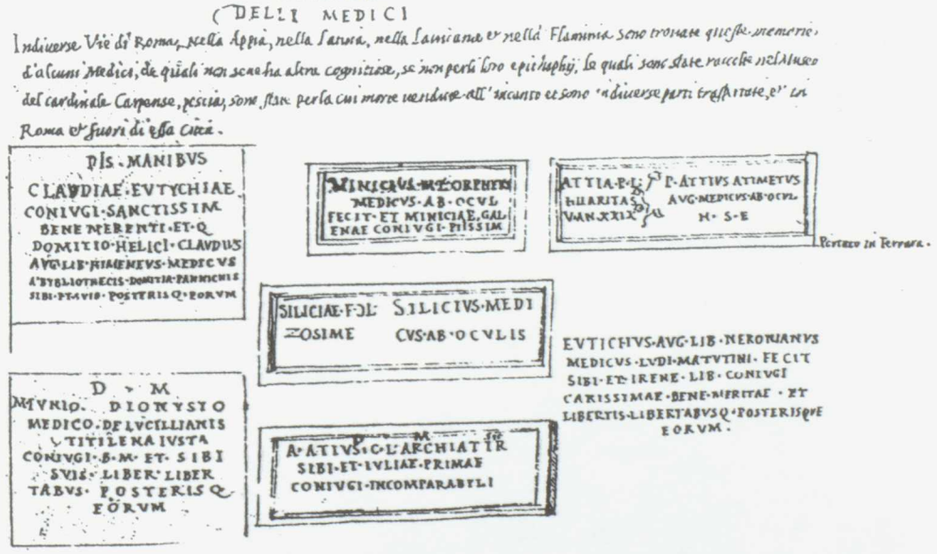
83. Tav. 8a. CIL VI 896*. Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. XIII.B.8 f.334v. Mano di Ligorio.



84. Tav. 8b. Torino, Archivio di Stato. Taur. 15 f. 77r. CIL VI 896*. Mano di Ligorio.



85. Tav. 9a. Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. XIII.B.8 f.330*. CIL VI 855*. Mano di Ligorio.



86. Tav. 9b. Torino, Archivio di Stato, Taur.15. f.93r. CIL VI 855*. Mano di Ligorio.